

Ora, si può avere qualsiasi credenza religiosa, ma far morire Gesù a trentasette anni è veramente ignorare su quali testi, su quali prove si basi tutta la vita di Gesù.

Credete a me, che questa è una materia che è bene conoscere, se non altro da un lato puramente culturale.

Io vi ho prospettato il minimo del mio desiderio; e cioè che ai giovani si insegni il problema religioso dal punto di vista storico; ma se dovessi esprimere tutto il mio pensiero, vi direi che vorrei che si insegnasse tutta la storia dal punto di vista religioso, perchè pe me conoscere i fatti storici senza arrivare, traverso ad essi, a comprendere la volontà che li determina, è come studiare dei fenomeni senza intuirne la causa. Per me la storia altro non è, secondo la definizione del Bloy, che una serie di fatti necessari compiuti liberamente dagli uomini. In pieno secolo ventesimo io non esito a riprendere il pensiero di Dante, che vide la Divina Provvidenza guidare all'imperio la gente latina e chiamò santo il popolo di Roma e disse degne di reverenza le pietre stesse delle mura di Roma.

Guardate che di questa missione divina il popolo italiano ha la profonda convinzione, tanto che ci siamo accaparrati per noi anche una stella. Abbiamo la stella d'Italia.

Il Carducci l'ha anche cantata: Stella d'Italia, stella di Venere. E ciò non in omaggio

alla Ninfa cui fu sposo
Giove ed a Giove diè Dardano figlio,
onde fu Troia e Assaraco e i cinquanta
talami e il regno della Giulia Gente;

ma perchè anche questo corrisponde ad un fatto storico. Quando il 27 novembre del 1871 si inaugurava in Roma il primo parlamento italiano, accanto al sole che sfolgorava sull'urbe, vi era anche una stella che brillava nel cielo, ed era appunto la stella di Venere. Il popolo italiano vide in questa apparizione una manifestazione della Volontà divina e la salutò: Stella d'Italia. Possa essa risplendere sempre sulle maggiori fortune della Patria! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lualdi.

LUALDI. Onorevoli camerati, è la prima volta, io credo, da che esiste il Regno d'Italia, che un maestro di musica parla alla Camera dei deputati.

Questa circostanza, questo onore che la sorte ha voluto toccasse a me, non mi riempie d'orgoglio; mi riempie di confusione, special-

mente se ripenso all'unico precedente che io conosco, di musicisti entrati al parlamento italiano: il precedente glorioso, e anche imbarazzante, di Giuseppe Verdi.

Verdi però, debbo aggiungere, non pronunciò mai verbo nella assemblea. Egli si accontentava — come scrisse ad un amico — di guardare, alla Camera, Cavour; e di alzarsi ad approvare o respingere quando lui si alzava; perchè facendo precisamente come lui era sicuro di non sbagliare.

Ora, si dirà, anche noi altri artisti d'oggi chiamati in questa assemblea politica — pesci fuor d'acqua dunque — potremmo seguire il saggio e prudente esempio del nostro grande predecessore; tanto più che, a guidarci, e a farci sapere quando s'ha d'approvare e quando respingere, se non c'è più Cavour, c'è Benito Mussolini. (*Vivi applausi*).

Ma debbo dire a mia e nostra discolpa, e ad onore del Regime, che anche nel campo delle arti le condizioni d'ambiente, le speranze alle quali si può guardare con rinata fiducia, e quindi i doveri, di chi le arti rappresenta, sono profondamente mutati dopo la rivoluzione fascista.

Quando, infatti, Camillo Benso di Cavour chiamò, nel 1861, al Parlamento, il più grande degli operisti italiani del suo tempo, fu per un accorto e geniale calcolo di politica estera e interna; e non già perchè coltivasse allora l'idea di sistemare, sia pure soltanto nel campo musicale, le cose artistiche italiane; sebbene anche di tali questioni discutesse poi a fondo col musicista, concertando anzi tutto un programma riguardante i Conservatori e i teatri.

Come avrebbe potuto d'altra parte pensare Cavour, già nel '61, ad una immediata sistemazione delle cose musicali nel nostro Paese?

L'unità della Nazione era, allora, ancor abbastanza lontana dall'essere raggiunta; il poema del Risorgimento si avvicinava alla fine delle sue prime cantiche, ma neppure queste erano ancora concluse.

Cavour volle allora alla Camera il maestro che aveva dato tanto fervore di passione alla causa italiana, tanti bellissimi inni ai patrioti italiani, per accrescere con quel nome luminoso « il decoro del Parlamento dentro e fuori d'Italia » per dar « credito al gran partito nazionale che voleva costituire la Nazione sulle solide basi della libertà e dell'ordine », per imporre rispetto ai suoi « immaginosi colleghi della parte meridionale d'Italia, suscettibili di subire l'influenza del genio artistico »: così scrisse egli stesso.